

Spettacoli

Cultura

La donna conquista il lavoro. L'uomo (forse) la procreazione. Ed Elisabeth Badinter, ora in Italia, ci dice che la società va verso una fusione dei sessi...



Elisabeth Badinter. Accanto, Adamo ed Eva, dal sarcofago di Giunio Basso (IV secolo)



Lui e lei, bisessuali

Il nostro servizio

TIRRENIA — «Le piacerebbe partorire un figlio?». Il giovane padre che coccola la tenera Melania ha un attimo di perplessità. Ma subito risponde: «perché no, se mia moglie non potesse». Per una sera, alla Festa nazionale delle donne, il mondo alla rovescia. Ma poi mica tanto. Vediamo. Mettiamo che i maschi desiderino conoscere l'esperienza della gravidanza, mettiamo che si attendano le differenze sessuali, mettiamo... mettiamo un uomo incinto.

Flash e spot sono tutti per lei, Elisabeth Badinter, sociologa ed insegnante di storia e psicologia della famiglia presso l'École Polytechnique di Parigi, che già sei anni fa destò scandalo in mezza Francia con il suo «l'amour en plus», nel quale rigava l'ignaro materno. Ecco il arabile nel cammino a righine bianche e az-

zurze, l'aria pacata da professoressa irtona, i capelli biondi, genere all'indietro stretti sulla nuca in un piccolo chignon raccolto da una retticella. Con i mobilissimi occhi pervinca, sorride gentile agli intervistatori maschi che la circondano. Oggi ha creato un nuovo caso, con il suo libro «Un est l'autre. Des relations entre hommes et femmes» nel quale propone una nuova complementarietà sessuale e butta là la provocazione dell'uomo incinto. Non ancora tradotto, uscirà presto in Italia («tra nove mesi» scherza l'autrice). La società — aveva affermato Simone de Beauvoir — «il secondo sesso» è sempre stata al maschile, fin dalle origini dell'umanità. Ed anche Lucrezia Trigaray, (la cui conferenza segnerà il 22 luglio uno dei grandi appuntamenti della festa delle donne) ha sottolineato la differenza sessuale come tratto

distintivo del nostro tempo. Contrapponendosi alle tesi di Bachofen e Morgan sul matriarcato, ed anche agli antropologi sostenitori di un primato del patriarcato, la Badinter sostiene una «complementarietà originaria tra i sessi», a partire dalle società paleolitiche, nelle quali il potere fisico e metafisico del maschio sarebbe stato bilanciato da quello procreatore della femmina. Oggi, dopo l'esplosione del femminismo si può configurare una pacifica ricomposizione tra i sessi, che rimette in discussione l'identità stessa dei soggetti maschili e femminili, sulla base della dualità sessuale presente in ognuno. Nostalgia dell'androgino (come nel simposio di Platone o nelle malinconiche figure di ermafroditi greci?) Più concretamente per Elisabeth Badinter assistiamo oggi ad un cambiamento nei costumi e nella società. L'unisex

non è solo un modo di vestire. La più grande mutazione è avvenuta nel lavoro, ed oggi non è possibile distinguere tra attività esclusivamente maschili o femminili. Nessuno si sogna più, come vent'anni fa, di negare al maschio le sue componenti di tenerezza, le sue parti «femminili», o di dire ad un bambino che «piangerà da femmina». Tutti — ha detto la Badinter a Tirrenia siamo bisessuali, e stiamo prendendo coscienza gradualmente di questa dualità che nasconde la maggiore ricchezza di ogni individuo. «Ma allora l'uomo inclinato» ha incalzato Marie Marcelle Padovani, del «Nouvel Observateur», che per tutta la sera si è assunta il ruolo di provocatrice. L'ipotesi non è fantascientifica. Negli Stati Uniti il biologo Cecil Jacobsen, del Reproductive Genetic Center, ha impiantato con successo nella cavità ad-

Il teatro internazionale a Roma

ROMA — Riconfermato per tre anni alla direzione artistica Maurizio Scaparro, il Teatro di Roma punta a diventare nei fatti un grande polo teatrale di interesse nazionale. Per la prossima stagione, l'Argentina sarà occupata solo dalle produzioni del Teatro di Roma stesso, e sarà aperto solo a spettacoli stranieri di particolare interesse. Tre, fin qui, gli appuntamenti internazionali previsti: «Carmen» di Peter Brook a settembre, «Viktor di Pina Bausch a ottobre e «Cabaret» di Jérôme Savary a giugno '87.

creazione, con l'avvento della contraccezione sono diventate scelte quasi esclusivamente femminili. «Per quanto tempo ancora — si è chiesta la Badinter — l'uomo accetterà tutto questo, sopportando di passare da un corpo di donna per avere un figlio? Esistono oggi — ha aggiunto rispondendo a Patrizia Giovannetti, di «Noi donne» — molti nuovi padri, che amano allevare, accudire i propri cuccioli». Che ne dicono gli uomini? Secondo una inchiesta pubblicata qualche mese dal «Nouvel Observateur» un uomo su tre, al di sotto dei 35 anni, sarebbe disposto a portare avanti una gravidanza. Favorevoli in misura maggiore le donne (il 47% delle intervistate). E da noi? La sala è affollata di facce attente e un po' perplessa. Sono disposti questi uomini a portare nella pancia un figlio?

Il punto è in realtà proprio il bambino, e il suo futuro. IL tema, sollevato da molti interventi, viene ripreso anche da Marcella Ferrara. Quali problemi di identità sessuale potrebbe avere un «nato di uomo»? E come ci si comporterà nel caso di coppie omosessuali? Può un padre cumulare su di sé caratteristiche maschili e tratti femminili tali da garantire una identità sessuale al figlio senza incertezze? E mentre Giovanni, sul 30 anni, sarebbe disposto ad una gravidanza solo se la partner non potesse aver figli, Nicola di Lucca è affascinato dall'ipotesi. «C'è uno scarto — dice — tra le esperienze di corporeità e dell'altro sesso. Un figlio fatto così, potrebbe colmarlo. D'accordo anche Sandro, lui proverebbe, catturato dalla dolcezza di una vicenda così particolare. Allora usciamo dalla biologia. La prospettiva dell'idea della Badinter capovolge tradizioni culturali di millenni. Ma, soprattutto scinde ulteriormente la procreazione dalla sessualità. Un figlio si può avere al di fuori, o senza, un rapporto ai sessi. Come è allora il mondo che ci immaginiamo? Elisabeth Badinter non crede alla morte della coppia, ma con una definizione socio-psicologica, pensa ad «una successione di piccole vite, diverse per ciascuno di noi, intervallate magari da momenti di solitudine». Una vita di coppia, sin che c'è, più sincera e meno convenzionale. E, nella complessità del dibattito di Tirrenia, si intravede, accanto ad una nuova figura di uomo, anche una diversa figura di donna.

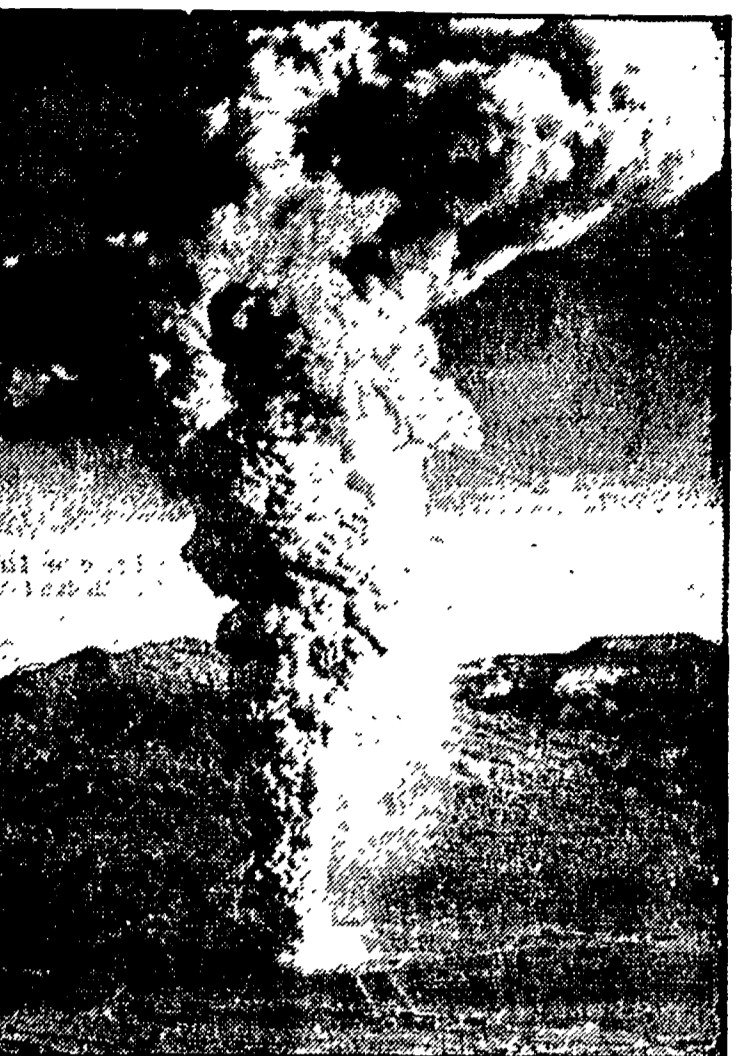
Cristiana Torti

Un vecchio detto americano afferma sarcasticamente che l'educazione giuridica tende ad affinare il mente, restringendola. E Musil è addirittura più amaro nel denunciare la grettezza di un certo sapere — leggiamo i corsi di giustizia — l'«uomo senza qualità» — sono come cantine, dove la saggezza degli avi sta chiusa in bottiglie, si aprono le bottiglie e vien da piangere nel constatare com'è scipito il sommo e più fermentato dello sforzo umano verso la precisione, prima di diventare perfetto. Eppure, la forma giuridica del sapere rivela sempre più un residuo scindibile per misurare la realtà di sistemi politici e sociali così complessi come quelli contemporanei. Solo che per realizzare questa potenzialità conoscitiva e per non cadere nella scipita grettezza, il sapere giuridico non deve chiudersi in se stesso ma interagire con le altre discipline sociali e tener presente la totalità del contesto nelle sue varie dimensioni politiche, economiche, ideologiche.

E quello che fa un giurista come Antonio Cassese, quando analizza alcuni problemi centrali della comunità internazionale, proponendosi — a partire da questa tensione interdisciplinare — di allargare la discussione su di essi al di là della cerchia di specialisti (A. Cassese, «Violenza e diritto nella sovranità nazionale», 1986). I temi sono quelli che hanno travagliato e travagliano l'opinione pubblica internazionale: la distruzione delle bombe di Hiroshima e Nagasaki e in genere dell'uso delle armi nucleari; le responsabilità israeliane nella strage di Sabra e Chatila e la sottoutilizzazione del diritto, anche da parte dell'Assemblea delle Nazioni, al fine di ricerca e gli altri autori della legge; la tortura e la responsabilità civile e penale dei torturatori; la responsabilità anche del supercondottore di Norimberga in poi — quando eseguono un comando manifestamente criminoso; eccetera.

Affrontando simili temi, Cassese mostra di non appartenere alla schiera di quei giuristi «realisti» e scettici che rinunciano al proprio ruolo in senso promozionale e progressivo anziché in senso conservatore, senza per questo rinuovere o sottovalutare i vincoli epistemologici della propria disciplina. E nulla come il diritto internazionale nell'era nucleare consente, anzi impone, questo ruolo promozionale.

È in questa epoca, infatti, che la tensione tra «forza» e «diritto» è divenuta drammatica e radicale, come mai in passato. Le motivazioni di potere che muovono in ultima istanza gli «mostri freddi» che sono gli stati nazionali stanno emergendo negli occhi dell'opinione pubblica nella loro nuda e cruda verità. Ma proprio perciò le regole del diritto si vanno estendendo e rafforzando, accrescendo il loro tasso di normatività verso gli stati (si pensi alla evoluzione del diritto bellico, alla configurazione dei crimini contro la pace e l'umanità accanto ai tradizionali crimini di guerra); il ruolo dell'opinione pubblica e delle organizzazioni non governative si va rafforzando nella comunità mondiale. Il diritto insomma è diventato più «idealistico» perché non si limita a ripescare i rapporti di for-



Cassese nel suo libro cerca una risposta alla «logica nucleare»

La sfida tra Forza e Diritto

za, ma addita insistentemente il dover essere. Più l'uomo è in disgrazia e calpesta nella sua dignità, più egli tende a ergersi al centro dell'universo e a imporre la sua centralità a fondamento del diritto e delle istituzioni. Senonché questo processo di idealizzazione pone il diritto internazionale davanti a un bivio ormai sempre meno eludibile, e anche il futuro degli stati nazionali. Cassese mostra molto efficacemente, in questo e in altri suoi lavori, come l'emergere nell'ordinamento internazionale dei diritti e delle responsabilità delle persone fisiche accanto a quelli degli stati (per esempio i diritti dei lavoratori e le responsabilità dei criminali contro l'umanità) ha lacerato la corazzata sovranità nazionale degli stati, sinora gelosi custodi della propria esclusività di diritti e sui doveri degli individui ed essi soggetti. In altre parole, lo sviluppo, sia pure ancora embrionale, di una soggettività giuridica internazionale degli individui e dei popoli non può non insidiare alla radice il ruolo dello stato moderno, che si è storicamente affermato come superiore non riconosciuto, e cioè che esclude ogni diritto che non fosse riportabile alla sua volontà.

D'altra parte, però, l'ordinamento internazionale, mentre accresce così le sue funzioni, è ancora privo di un effettivo apparato sanzionatorio, cioè di una forza (che non sia quella puramente morale dell'opinione pubblica) capace di assicurare l'osservanza delle norme. Non ha, a rigore, un proprio legislatore né propri giudici, e soprattutto non possiede proprigendarmi. I soggetti internazionali rispettano il diritto solo in quanto vi consentono, oppure perché temono la reazione degli altri soggetti, cioè per la deterrenza reciproca, ma non per l'efficacia di un apparato sanzionatorio superiore. Senonché — la deterrenza ha ancora senso dopo l'avvento della tecnologia nucleare? Se è vero come riconosce lo stesso Gambino in un suo libro recente, che la «logica nucleare» in cui l'umanità è entrata richiede una risposta universale, cioè per la deterrenza o multilaterale si rivela inadeguata allo scopo. Si apre il campo per una sicura «collettività» che cercano prospettiva per un controllo superiore della forza. E a questo punto che si pone la domanda per il giurista, e non solo per il giurista, è il declino dello stato nazionale? Si apre una nuova frontiera per il diritto internazionale?

Pierluigi Onorato

Il nostro servizio

FIRENZE — Le scarpe da ballo ai piedi, la stupenda figura femminile alta due volte il torso, un timido passo in avanti. Ha tutta la gracilità della giovinezza ma ne ha anche l'imperiosa serenità del gesto. È una scultura in bronzo del 1985 portata qui, alla Villa di Poggio Imperiale, a Porta Romana, assieme ad altre settanta sculture realizzate dalla fine degli anni Venti ad oggi da Giacomo Manzù per l'antologica che gli dedica Firenze capitale europea della cultura e che sarà visibile fino al 30 settembre, tutti i giorni dalle ore 9 alle 19 (chiuso il mercoledì), con un bel catalogo pubblicato dall'editore Cantini con brevi scritti di Cesare Brandi e Giulio Carlo Argan.



«La mia Tebe» (1980). Sotto, «Cordiale» (1984)

Più di settanta opere, fra nudi femminili e ritratti, esposti a Firenze all'antologica di Manzù

Quando la scultura è un passo di danza

Nelle tre statue in bronzo di Tebe — ecco tre corpi di donna e tre momenti della vita che non dovrebbero finire in una collezione privata o in un museo ma trovar posto in un luogo pubblico, aperto agli sguardi di tutti, come era per gli antichi — Manzù ha plasmato un solare «gloria» al corpo e all'esistenza quotidiana. Nel bronzo del 1983, Tebe sta seduta di spalle sulla seggiola e volge verso di noi la bella testa sorridente ma enigmatica; il suo corpo possente e morbido si allarga come un dosso di collina o come una parete rocciosa; ti avvicini e la forma del corpo sembra dilatarsi come avviene per un'immagine di Cézanne quando la osservi da vicino. Il corpo di Tebe è una continua scoperta: voragini, anse, porticiuoli, colline... Sembra che l'occhio scruti un pianeta mai visto. Nell'altro bronzo con Tebe che cade dalla sedia, che è del 1985 come il grande passo di danza, la caduta svela il corpo in tutto il suo mistero e la sua bellezza.

testa o il volto non prendono mai un risalto tale che le stacchi dal corpo: c'è un singolare, armonioso equilibrio tra l'espressione del volto e l'espressione del corpo.

Bisogna cercare nei ritratti quella capacità di scandaglio e di scoperta dell'energia della vita che lo scultore sa trovare e svelare nei corpi femminili. Egli di ritratti ce n'è abbastanza per farsi un'idea precisa del Manzù ritrattista. Lo scultore non punta sul verismo dell'imitazione o sull'operazione di cogliere la vita del tipo: il Diret che parimenti cerca nei volti la storia di un'esistenza così come il suo corso li ha segnati: «valli», «montagne», «burroni», ecc.

Manzù ritrattista è assai naturale, organico. Ci si fermi su alcuni ritratti. Quello in bronzo dorato di Giovanni XXIII. Tutta la massa del volto è posseduta da un sorriso mozzafiato; il volto-pagotto dei suoi morbidi lineamenti mette una gran serenità in chi guarda; nel bronzo è restato impresso il moto veloce delle dita dello scultore che ferma l'anima della colomba Giovanni. Anche nei ritratti di due pittori tanto diversi come furono Oscar Kokoschka e Giorgio Morandi è fissato questo moto furtivo del volto prima non c'è, un momento dopo c'è. Questa estrema, raffinata sensibilità della mano non è affidata al caso impressionista o verista ma creata e si distende su una formidabile struttura architettonica del volto che del tipo fissa certo caratteri fondamentali che lo hanno lavorato e formato nell'attrito di anni e anni. L'attimo dell'espressione rivelatrice dentro la maschera modellata da contrastanti forze per anni. Kokoschka che vuol proiettarsi dappertutto per possedere il mondo; Morandi che solleva il labbro inferiore e si chiude come forza per difendersi.

Anche nei ritratti, però, davanti alla giovinezza e all'esistenza meno straordinaria è come se l'immaginazione di Manzù si liberasse appunto nella sua potenza di sogno e di costruzione sulla realtà. Si vedano, ad esempio, quel capolavoro che sono il «Ritratto di Michael Park» del 1964 e il «Ritratto di Shinobu» del 1980. Quella del giovane Michael sembra una di quelle teste di provinciali del tardo romano impresse come quella del volto di Shinobu non l'ha mai trovata. Bernini, invece, ridea chi contento perché certi segreti, messi in Dafne e Santa Teresa, Manzù li ha scoperti e messi a frutto. Voi capire, credo, che Giacomo Manzù con gli antichi e coi moderni da tempo ci mangia e ci beve assieme, e ci ragiona: della «Presenza del passato» s'era accorto già negli anni Trenta quando graffiava le ciglia delle palpebre chiuse per sottolineare le radici antiche del primo sognante della sua giovinetta addormentata in uno dei primi marmi. Graffiava proprio come lo sono negli occhi di Shinobu.

Dario Micacchi